Hawthorne e l'Orto Botanico di Padova

Per quanto ci si possa sorprendere, leggendo il suo racconto *Rappaccini's daughter* (*La figlia di Rappaccini* o *La vergine dei veleni* (tradotto da Renata Barocas, Passigli edit., 1991), Nathaniel Hawthorne non è mai stato nella città, Padova, in cui il romanzo è dichiaratamente ambientato. Di fatto, si recò in Italia, precisamente a Roma e Firenze, fra il 1857 e il 1858, ben più tardi rispetto l'anno di pubblicazione del romanzo, risalente al 1844. Pur indicando solo genericamente il luogo preciso, dal contesto risulta evidente il riferimento all'Orto Botanico di Padova, "uno di quegli orti botanici sorti a Padova prima che in ogni altra parte d'Italia o del mondo".

Il racconto richiama una scenografia che fa pensare alla ripresa di notizie da parte di chi ha visitato l'Orto patavino, forse personaggi statunitensi con i quali Hawthorne era stato in contatto. Un esempio potrebbe essere fornito dalla descrizione del "rudere di una fontana di marmo scolpita con rara arte, ma in sì deplorevole rovina, che era impossibile ricostruire il disegno originario dal caos dei frammenti rimasti". A parte la descrizione rovinista, va notato che, nell'epoca in cui questa frase fu scritta, presso l'Orto Botanico vi erano ben diciassette fontane, come ricorda il de Visiani nella sua Guida del 1842. Alcune di esse erano effettivamente "scolpite con rara arte", se non altro nelle parti in cui tuttora raffigurano alcuni eleganti musi di leoni. "Tutt'intorno allo stagno in cui l'acqua ricadeva", continua la novella, "crescevano varietà di piante che sembravano richiedere molta umidità per nutrire foglie gigantesche e, in alcuni casi, fiori di vistosa magnificenza". Si possono osservare presso l'Orto patavino le grandi foglie della Colocasia esculenta Schott, pianta quasi acquatica, originaria dell'India e della Malesia, di cui si ha notizia in Italia quantomeno dal XVI secolo.

Importante anche il riferimento alle sculture che adornano l'Orto: "Una pianta si era attorcigliata ad una statua di Vertumno, che ne rimaneva interamente velata e avvolta in un drappeggio di foglie, disposte in così felice maniera che uno scultore avrebbe potuto servirsene per uno studio": Vertumno richiama la statua di re Salomone, opera di Antonio Bonazza, ben collocata nell'Orto. Hawthorne ha pensato al culto di Vertumno, la cui statua nel vico Tusco veniva incoronata dai bottegai romani con i fiori della stagione. Di fatto, la scultura dell'Orto si richiama all'episodio del *Cantico dei Cantici* in cui re Salomone fu cinto dalla madre con una corona nel giorno delle nozze.

Significativo, infine, il riferimento ad una particolare pianta velenosa, "un arbusto (...) carico di fiori rossi che avevano ognuno il colore luminoso e profondo di una gemma". Questa descrizione corrisponde a quella della *Solanum dulcamara*, coltivata dal suocero di Hawthorne nel proprio giardino per usarla come lenitivo per il mal di denti nel corso della sua professione di dentista e presente nell'Orto patavino nella raccolta di piante velenose.

Aquarello dell'Orto Botanico di Padova all'epoca di de Visiani.

Pur se ambientato pressoché interamente all'Orto Botanico, il racconto contiene anche un altro interessante riferimento a Padova, che si richiama probabilmente al passo della *Commedia* in cui si citano gli Scrovegni, il cui palazzo, confinante con la Cappella di Giotto, era fatiscente. Il protagonista del racconto infatti, quando giunge "dalla più meridionale regione d'Italia per continuare i suoi studi all'Università di Padova", prende alloggio "in una tetra stanzetta all'ultimo piano di un vecchio edificio che sembrava non indegno di essere stato il palazzo di un nobile padovano e sul cui ingresso, infatti, faceva mostra di sé lo stemma di una famiglia da lungo tempo estinta. Il giovane, che non mancava di conoscere il grande poema del suo paese, ricordò che uno degli antenati di quella famiglia, e forse uno che aveva abitato in quella stessa dimora, era stato descritto da Dante come partecipe degli eterni tormenti del suo Inferno". Ora, restringendo la ricerca alle sole famiglie padovane di città presenti nell'Inferno, si giunge agli Scrovegni, dal momento che sui del Dente non esiste accordo neppure sul cognome. Il palazzo degli Scrovegni venne demolito nel 1827 dopo anni di incuria ed abbandono.

Pietro Casetta

Sul rapporto tra questo racconto e l'Orto di Padova si veda l'articolo di Marilla Battilana, *Il fantastico "orto" padovano di Hawthorne*, «Padova e il suo territorio» n. 45 (1993), pp. 8-11.